

Il Venezuela di oggi non può essere compreso senza Hugo Chávez. Nicolás Maduro è il suo erede politico più diretto, colui che ha raccolto il testimone della rivoluzione bolivariana e del progetto di trasformazione socialista dell'America Latina. Un percorso fatto di riforme sociali, nazionalizzazioni, autonomia geopolitica e rottura con i tradizionali vincoli di subalternità a Washington. Ed è proprio questa eredità – più che qualsiasi altra narrazione – a spiegare perché Caracas resti un punto sensibile nello scacchiere internazionale.

La favola del narcotraffico e le “bazzecole” che la storia non dimentica

Definire il blitz americano come un'operazione contro il narcotraffico appare una “bazzecola narrativa” che supera, per portata propagandistica, due giustificazioni belliche rimaste nella memoria collettiva: quella di “Ruby nipote di Mubarak” e quella delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Spiegazioni utili forse per l'opinione pubblica, ma inconsistenti davanti alla storia.

Il vero nodo è un altro. L'attacco al Venezuela non è un episodio isolato, ma un messaggio politico a Cina e Russia, un segnale sull'egemonia in un'area che gli Stati Uniti considerano da sempre parte del proprio perimetro di influenza. Non si tratta solo di petrolio: ridurre tutto al controllo delle risorse energetiche è superficiale e fuorviante, perché non coglie le dinamiche globali in atto.

Un nuovo “cortile di casa” conteso

Siamo davanti a un contenzioso sui perimetri dei cortili di casa propria e non a caso nella sua conferenza stampa Trump ha evocato la famigerata Dottrina Monroe. Un negoziato mancato, una ridefinizione forzata degli equilibri regionali. In altre parole, una disputa sull'egemonia continentale. Trump non ha colpito Caracas solo per ciò che rappresenta internamente, ma per rispondere al posizionamento strategico di Pechino e Mosca nell'area.

E allora la domanda diventa inevitabile: e se fossero i cinesi a cogliere l'occasione per portare una guerra ibrida alle porte degli Stati Uniti? Non sembrano i tipi da agire d'impeto, ma Taiwan guarda con preoccupazione: oggi ha tutte le ragioni per dormire con un occhio aperto.

Forza o debolezza? Il paradosso americano

Paradossalmente, l'intervento di Washington non è un'esibizione di forza, ma un atto di debolezza geopolitica: una mossa compiuta per rincorrere l'influenza che Cina e Russia hanno consolidato nell'area, non per dominarla da una posizione di superiorità, ma per non perderla del tutto.

L'enorme portata politica dell'operazione, insieme ai rischi di un prolungato impegno militare, dimostra che non siamo davanti a un atto simbolico, ma a una frattura che potrebbe avere conseguenze imprevedibili negli equilibri globali.

L'Europa e l'atlantismo incondizionato

In questo scenario, l'Europa rischia di essere trascinata non per interesse proprio, ma per

subalternità agli interessi di una parte dell'America e della NATO. L'atlantismo incondizionato dell'intera Unione Europea, e in particolare del nostro Governo, non è politica estera nell'interesse del Paese, ma obbedienza agli interessi di altri. Una posizione che rischia di farci precipitare in vicende di violenza inenarrabile, non governabili, non evitabili, non più reversibili.

Una crisi che parla al mondo

L'attacco al Venezuela non riguarda solo Caracas. Parla a Pechino, a Mosca, a Taipei, a Bruxelles. È un atto che riscrive confini politici invisibili ma potentissimi. È un conflitto sui perimetri dell'influenza, non una guerra contro la droga. Ed è un avvertimento che non possiamo ignorare.

Laura Tussi